

Al via domenica all'Atahotel Executive, in zona Porta Garibaldi a partire dalle 10.30, la 47esima edizione del Salone del fumetto internazionale di Milano, «Fumettopoli», l'appuntamento dedicato agli appassionati di comics e manga. Alle 14 si terrà la gara «Cosplay» dove gli sfidanti, travestiti da eroi dei fumetti, coinvolgeranno il pubblico nelle avventure dei personaggi rappresentati.

Tre lettere autografe di Giuseppe Garibaldi, indirizzate a Frà Giovanni Pantaleo, patriota e cappellano dei Mille, sono state scoperte nel lascito documentario e librario al Comune di Castelvetrano Selinunte (Trapani). Una delle tre lettere fu spedita da Garibaldi da Vinci il 19 luglio 1867 ed è la più significativa, perché invita Frà Pantaleo a osservare l'atteggiamento degli uomini di Chiesa verso la fresca unità italiana.

Libero Pensiero

La mostra «Pensare per immagini»

Ghirri mi ha salvato dal museo di «Twin Peaks»

Viaggio al Maxxi di Roma, tra opere morte e sale in cui grava un'atmosfera inquietante spezzata soltanto dagli scatti del grande fotografo, capace di donare vita ai particolari

PAOLO NORI

■ ■ ■ L'altro giorno, ero a Roma, mi avevano chiesto di introdurre un dibattito tra politici nuovi, alla Città dell'altra economia, al Testaccio, e io c'ero andato e avevo detto che una cosa che non mi convinceva, dei politici nuovi, era che loro, quel che dicevano, era che loro sono diversi, dagli altri, cioè dai politici vecchi, solo che anche gli altri, quelli vecchi, dicono di essere diversi dagli altri, sia dai nuovi che dai vecchi altri da loro. Allora dei politici veramente nuovi, mi sembra, quello che dovrebbero dire è che loro sono uguali, agli altri; non li voterebbe nessuno, però, probabilmente, e si perderebbe così l'unica occasione di votare veramente il nuovo, la gente ha tanta voglia di nuovo, avevo detto, e avevo aggiunto che forse, la cosa che mi convinceva meno, in questo fatto di proporre se stessi come diversi dagli altri, era che, necessariamente, questo fatto implicava l'essere soddisfatti di sé, e a me mi veniva da pensare a una frase di Cechov, alla fine di un racconto che si intitola *Uva spina*, che è un racconto dove il protagonista è contento del pessimo vino che fa dall'*uva spina* e «questo», scrive Cechov, «è il dramma più terribile, che un uomo sia contento della propria esistenza». Io, avevo detto, capisco Turgenev quando dice: «L'uomo russo è buono soprattutto per il fatto di avere di se stesso una pessima opinione», e avevo aggiunto che io, per uno che è soddisfatto di sé aveva un'istintiva diffidenza, mentre per uno che ha, disé, una pessima opinione, avevo un istintivo rispetto.

E poi era cominciato il dibattito, e quelli che avevo introdotto avevano cominciato a dire loro com'erano bravi, e io avevo pensato che bravi saran stati bravi, ma prima mi invitavano a introdurla, poi non solo non tenevano minimamente conto della mia introduzione, sembrava che facessero apposta a dire il contrario di quello che avevo detto io, e dopo dieci minuti ero andato a letto, e ero mortificato, sarei andato a Roma per niente, se non fosse che il giorno dopo, son stato al Maxxi, il museo nazionale delle arti del XXI secolo, che volevo andare a vedere la mostra di Luigi Ghirri *Pensare per immagini* che è lì al Maxxi fino al 27 di ottobre. Il Maxxi, come museo, mi ha ricordato quello che Pavel



IN ESPOSIZIONE

La foto di Luigi Ghirri «Pisa» (1979), visibile nella mostra «Pensare per immagini». Per info: fondazione-maxxi.it [Uff. stampa]

Florenskij diceva dei musei, che «Un museo è una cosa falsa e, in sostanza, dannosa, per l'arte»; l'atmosfera che c'era l'altro giorno al Maxxi, e che gravava sulle opere di Boetti, Clemente, Penone e Ontani, e sulle seggiole e sui ricami e sulle altre strane cose di Vezzoli, l'atmosfera che c'era l'altro giorno al Maxxi nelle sale di Boetti, Clemente, Penone, Ontani e Vezzoli, così come nella sala principale dedicata a una mostra che celebrava, tra le altre cose, gli autogrill, l'atmosfera che gravava su queste sale me ne ricordava *Twin Peaks*, c'è da dire, erano le sale, un po' nascoste, non facilissime da trovare, dove c'erano, e ci sono ancora, fino al 27 di ottobre, le fotografie di Luigi Ghirri, che mi è sembrato avessero una potenza, una pulizia, una chiarezza che ha vinto anche la cupezza degli

spazi non felicissimi del museo diretto gratis da Giovanna Melandri. Ghirri una volta ha scritto che fermandosi, nel silenzio della pianura, il sentimento che si prova è quello di sentirsi esistere, e davanti alle sue fotografie succede un po' la stessa cosa, e credo succeda perché, come scrive Pavel Florenskij, «l'oggetto artistico, anche se viene chiamato "cosa", non è affatto, per questo, una cosa, non è l'immobile, statica, morta mummia dell'attività artistica, ma dev'essere inteso come la sorgente della creazione stessa che scorre eternamente e mai si esaurisce, come vita, pulsante attività del creatore».

Ecco, su di me, queste cose che non sono cose ma sorgenti, hanno avuto un effetto che l'al-

tro giorno, al Maxxi, non mi sembrava di veder delle fotografie, ma degli occhi, due occhi che guardano quando guardano davvero e vedono, per esempio, nei dorsi dei propri libri l'elemento di un autoritratto, e che le insegne dell'Esso, o della Total, sono pezzi non secondari di Emilia, o quel che c'è scritto nel retro delle persone, o l'universo che si può trovare in un portacenero di Modena, o la disperazione di certi muri di Ferrara, o il bianco che c'è quando nevicava in Emilia Romagna. Una delle foto celebri di Ghirri si intitola Casa Benati e Daniele Benati, nel catalogo della mostra del Maxxi, scrive che Ghirri «ha reso eterni una spiaggia, un casolare, un pioppeto, un fosso, lo spigolo di un muro, perché ha saputo cogliere l'attimo in cui queste cose appaiono nella loro essenza viva che colpisce l'occhio per la sua momentanea bellezza». «Che noi però non sapremo cogliere», ha scritto Benati, «ma che non sia un artista a farcelo notare».



Il libro di Langone

C'è vita nell'arte italiana grazie agli «eccellenti pittori»

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Antiacademico per eccellenza, Camillo Langone non poteva certo compilare il suo catalogo di *Eccellenti Pittori* (Marsilio, pp. 128, euro 15) a partire dagli Istituti di Belle Arti, da lui considerati strumento del diavolo. Trattasi infatti di luoghi dove, a suo dire (e non solo suo) si praticano l'iconoclastia, l'ateismo e l'astrattismo, anticamera di un'arte destinata non a portare speranza e bellezza, ma desolazione nelle nostre vite.

Come un novello Vasari, ma molto più in breve, non superando mai le quattro pagine, il nostro neocritico ha scritto venticinque ritratti di artisti italiani, però viventi. Ha escluso architetti e scultori, perché «l'architettura si è allontanata moltissimo dall'arte figurativa e la scultura si è quasi estinta». Gli sono rimasti i pittori. Per quanto riguarda l'arte concettuale, le performance, la videoarte, le installazioni, tutto quello che per lui va sotto il nome di «diarrea post-duchampiana», proprio non se ne parla, dandosi il nostro che il famigerato orinatoio di Duchamp non sia neppure collegato allo scarico, che almeno sarebbe utile a qualcosa. In questo Langone si allinea ai più feroci demolitori del concettualismo, da Jean Clair all'attore collezionista Steve Martin. E si affianca agli antropologi Marc Augé e René Girard, o al saggista Roger Scruton, bandiera dei conservatori, per il quale una vera opera d'arte è «ciò che riesce a rendere bello il brutto».

Certo non è facile, in un mondo sovraffollato di presunti artisti e inquinato dalla saccenteria di critici prezzolati, dall'avidità di galleristi

truffaldini, dalla megalomania di curatori di mostre e arroganti direttori di musei, estrapolare un drappello di eletti. Si rischia di produrre venticinque ingrati e una lista innumerevole di nemici.

Non che a lui i nemici dispiacciono, anzi. Se ne è fatto tanti, in un'attività giornalistica multiforme che spazia dalla critica gastronomica a quella letteraria, fino a quella liturgica, di suo conio (le recensioni delle sacre messe). Da tempo il quotidiano *Il Foglio* dà ampio spazio alla ricerca langoniana, che avviene rigorosamente sul campo. Anche questa volta l'autore si

è mosso, è andato a trovare i pittori là dove lavorano, o li ha incontrati di persona, ha verificato con i suoi occhi che le opere rispondessero ai criteri estetici da lui stabiliti e chiaramente enunciati

nell'introduzione del libro. Per farla breve, qui si va in cerca di un'arte che dia speranza. Una pittura lontana dagli stilemi fotografici e tuttavia figurativa, che possa essere accolta nelle case dei privati e non solo nei musei, che dia beneficio agli occhi e al cuore senza sembrare, come certe opere d'arte contemporanea «un mucchio di spazzatura sparsa sul pavimento».

Nomi come Luigi Serafini e Enrico Robusti, Daniele Galliano e Nicola Verlatto, Ester Grossi e Emilia Sirakova non diranno molto ai pit. Si tratta però di pittori e pittrici che hanno già un mercato, magari all'estero. In Italia il mercato langue, soffocato più che dalla crisi, dalla confusione critica. È un bene che qualcuno cominci a fare un po' d'ordine.



Il libro di Langone